

CORTOLOVERE

SE L'INFORMAZIONE FA MALE

di CARLO DIGNOLA

Non ne sapevamo niente, ve lo assicuro. Che come «L'Eco di Bergamo» ci sarebbe toccato premiare, a CortoLovere, un breve film che azzanna i giornalisti alla giugolare è stata una di quelle piacevoli sorprese dell'ultimo minuto che rendono più sapida, meno rituale una serata. Si deve tutto al giudizio insindacabile della giuria.

Buio in sala. Polina Yordanova, che gestisce con levità il galà, lo presenta con un sorriso e sabato sera, in un concorso di livello ottimo, sullo schermo compare per primo proprio il «corto» che abbiamo laureato quest'anno come miglior film di autore bergamasco.

«27 minuti di purezza» (bel titolo) è stato girato in mini-Dv, con una maneggevolissima telecamera «da polso»; in 7 minuti racconta di una tranquilla cittadina che viene risvegliata da un omicidio a sfondo passionale che spezza la vita di una famiglia perbene. Ma è soprattutto l'assalto dei media a essere messo a fuoco. Le bassezze dei giornalisti, la loro ottusità, l'autoincensarsi, la difesa «di casta», conditi da un grazioso collage di finti telegiornali tinti di finto cordoglio, quanto mai realistici.

La vedova viene massacrata in diretta da domande brutali sulla sua vita intima, su «come si sente» con suo marito steso sotto un lenzuolo, e sviene (su musiche di Vivaldi). Come spesso capita davvero (Giuseppe Pontiggia lo definiva un esempio di «pornografia») salta fuori anche l'inutile idiota che le chiede se si sente pronta, a sangue caldo, a perdonare l'assassino.

Omar Pesenti, il regista, è nato a Bergamo 32 anni fa. Questo è il suo quarto cortometraggio. Lavora per Betting Channel, in onda sul canale Sky 847. «Il caso di cronaca nera - dice - qui diviene semplicemente il pretesto per parlare di altro». Lui non va oltre, perché è un ragazzo educato, ma lo diciamo noi: della violenza dell'informazione. Del male che può fare, sempre sorridendo in favore di telecamera. Come quel giornalismo che la mattina dopo il terremoto dell'Aquila accendeva i fari su gente in pigiama o in mutande che aveva dormito in macchina e che non aveva più nulla, magari neppure fratelli, genitori, figli... Ci chiamano «sciacalli» a volte, e non è un bel segnale.

Omar Pesenti si è accorto di come «un mezzo che dovrebbe produrre informazioni, la televisione, sia in realtà molto più vicino di quello che comunemente si pensi alla fiction». E ha l'intelligenza, nel

finale, di accennare al cortocircuito tra il giornalista che cerca cinicamente sangue, sesso, lacrime e lo spettatore, un barista (la scena è stata girata all'Eurobrasserie di via Angelo Maj) che in ultima analisi vuole sapere proprio quello: se la vittima aveva davvero l'amante. Il cinema allora, soprattutto se preso a piccole dosi, può avere una funzione disintossicante, depurativa nei confronti di un'informazione nihilista, gaia e sentimentale «a mio avviso pericolosissima» dice il regista.

Nessuno, in questo campo, può mettersi dalla parte degli innocenti. Ma è anche il nostro avviso. Bravo. L'abbiamo premiato volentieri.



Omar Pesenti riceve la targa